

I COMMENTI

l'Unità 15 Martedì 6 maggio 1997

RIFORMA DELLA GIUSTIZIA

Magistratura:
più autonomia
ma più responsabilità

MARCO PIVETTI

DEL CONSIGLIO SUPERIORE DELLA MAGISTRATURA

NELDIBATTITO sulla riforma costituzionale della giustizia sembrano spesso predominare gli slogan, gli epiteti, l'improvvisazione, il pressapochismo, le mediazioni senza principi e gli *escamotages* verbali. Per recuperare razionalità e concretezza, sarebbe necessario definire *prima*, con chiarezza e precisione, gli scopi che si vogliono raggiungere, cercando di individuare, possibilmente, scopi idonei, per elevatezza culturale e politica, a giustificare una riforma costituzionale.

Dovrebbe essere finalmente spiegato, ad esempio, che cosa esattamente e concretamente si intenda con formule del tipo «riequilibrare il rapporto tra politica e giustizia»: se non si chiarisce quali sono le manifestazioni concrete di questi mali oscuri ai quali così oscuramente si allude nulla può sensatamente essere detto sui relativi rimedi.

Occorre invece innanzitutto vedere se e in che cosa l'attuale ordinamento della magistratura debba essere modificato per adeguarlo alle progettate modifiche alle altre parti della Costituzione: ancora non le sappiamo, ma è prevedibile che l'orientamento di esse sarà quello di accentuare le caratteristiche maggioritarie del Parlamento e di rafforzare l'esecutivo.

Se così è, vale - per la magistratura - ciò che ha detto l'on.le D'Alma non appena eletto Presidente della bicamerale: «il sistema delle garanzie deve essere adeguato ad una democrazia del maggioritario, dove tanto più forte è la possibilità di agire di chi vince, tanto più forte deve essere la possibilità di esercitare un controllo e di disporre di un sistema di garanzie, di un potere terzo, capace di sovrintendere alle altre funzioni e di garantire innanzitutto i cittadini, i loro diritti e le loro libertà».

LE MODIFICHE costituzionali in materia di Consiglio superiore della magistratura dovrebbero quindi essere rivolte a garantire meglio e di più l'autonomia dell'istituzione giudiziaria e dei magistrati rispetto all'esecutivo. Qualunque modificazione che avesse invece come effetto di ridurre - anche solo di poco - l'autonomia o il ruolo del Csm sarebbe incomprensibile: nessun motivo tatico e nessuno scambio varrebbe a giustificare ed essa sarebbe fonte di una responsabilità politica molto forte.

Occorre quindi rivolgersi apertamente e senza timidezze verso un orizzonte diverso ed anzi opposto: quello di *accrescere* l'autonomia e il ruolo del sistema di giustizia. Questo implica, ad esempio, limitare i poteri del ministro della Giustizia, mentre le attribuzioni

del Consiglio superiore della magistratura dovrebbero essere valorizzate e meglio garantite da una riforma che abbia respiro e cultura sufficienti per porre i propri traguardi nella storia e non nella cronaca.

Non si tratta solamente di adeguare l'elenco delle attribuzioni del Consiglio (mi riferisco, ad esempio, alla formazione professionale dei magistrati e alla gestione organizzativa degli uffici giudiziari), ma di riconoscere esplicitamente nel Consiglio l'organo di vertice (e quindi l'organo *responsabile*) dell'organizzazione della magistratura e di ogni attività amministrativa che possa incidere sull'esercizio della funzione giudiziaria. Ciò non significa certo attribuire al Consiglio un potere di indirizzo politico (quante amenità giuridiche si sono sentite a questo riguardo!) sulla funzione giudiziaria: quest'ultima non deve essere governabile, né dal Consiglio né da altri.

POTREBBE POI rivelarsi necessario garantire meglio il pluralismo della componente «laica» del Csm. Ma qualunque, anche minima, alterazione del rapporto tra laici e togati - non avrebbe alcuna plausibile giustificazione. E lo stesso vale per l'idea di trasformare la componente laica in una sorta di rappresentanza degli interessi di altre categorie professionali. Un obiettivo «alto» della riforma è invece quello che è stato indicato dall'on.le Felena: quello cioè di collegare strettamente alla *maggiore autonomia una maggiore responsabilità*.

Occorre completare un disegno costituzionale tutto focalizzato sulla garanzia dell'indipendenza dei magistrati, per porre al centro dell'istituzione giudiziaria una funzione di governo autonomo della magistratura che alla garanzia unica una forte funzione di controllo, esercitata dallo stesso Csm e diretta ad assicurare l'integrità, la correttezza e l'adeguatezza professionale dei magistrati.

Proprio la straordinaria importanza che ha concretamente assunto il ruolo della funzione giudiziaria ed in particolare il suo compito di affermazione della legalità, comporta necessariamente, quale condizione per la legittimazione di questo ruolo, che l'esigenza di responsabilità e di garanzia nei confronti della collettività trovi un'efficace e trasparente risposta anche per quello che riguarda i magistrati.

Questo compito deve essere esplicitamente assunto come una delle funzioni essenziali dell'autogoverno dell'istituzione, in stretto collegamento con la funzione di salvaguardia dell'indipendenza: solo così quest'ultima può essere consacrata e vissuta come diritto e garanzia dei cittadini e non come

UN'IMMAGINE DA...



Ilya Pitalev/Ansa

MOSCA. Alexander Ilyin, redattore capo della «Pravda», posa sotto un ritratto di Lenin con il numero di ieri del giornale, in occasione dell'ottantacinquesimo anniversario. Il giornale fu fondato a Pietroburgo nel 1912. La prima serie ebbe vita breve. Riprese a uscire nel 1917, pochi giorni prima dell'arrivo di Lenin a Pietrogrado. Nel marzo del '92 ha sospeso le pubblicazioni per ragioni finanziarie, quindi il ritorno in edicola. La «Pravda» dei tempi dell'Urss veniva «spiata» dai sovietologi di tutto il mondo.

me privilegio dei magistrati. È ovvio che solo il Csm può esercitare questa funzione di controllo senza determinare rischi per l'indipendenza dei magistrati. Ed è una funzione che, almeno per quanto riguarda il controllo deontologico, il Csm ha concretamente dimostrato di saper svolgere (nel campo disciplinare ed in quello paradisciplinare) con un rigore che non ha paragone in nessuna altra professione.

È quindi comprensibile (dato quel che accade altrove), ma è infondato il timore che un organo formato ed eletto in maggioranza da magistrati possa mostrarsi incline alla protezione corporativa. Questo timore è stato involontariamente rafforzato dal Procuratore generale della Cassazione, il quale ha riferito che nell'ultimo decennio la sezione disciplinare

del Consiglio «ha pronunciato 267 sentenze di condanna e 731 di assoluzione» e ha aggiunto la considerazione che «qui si è forse insinuata una certa dose di perdonismo». Il fatto è che le notizie fornite dal Procuratore generale sono sbagliate. La proporzione tra assoluzioni e condanne risulta molto diversa (dal 1985 al 1996: 297 condanne e 267 assoluzioni) e questa diversità riguarda soprattutto il periodo più recente (dal 1990 al 1996) in cui le sentenze di condanna (216) sono state ancor più nettamente superiori a quelle di assoluzione nel merito (142).

L CONSIGLIO, quindi, non merita affatto l'accusa di omertà corporativa e ciò è dimostrato anche dall'uso che esso ha fatto di un mezzo del tutto inadeguato,

come quello del trasferimento d'ufficio, per sopperire alla propria mancanza di legittimazione all'iniziativa disciplinare. Per attuare il disegno di una maggiore autoreponsabilizzazione della magistratura, la strada è appunto quella di riconoscere anche allo stesso Csm il potere di promuovere l'azione disciplinare.

Questa innovazione renderebbe necessaria la separazione della sezione disciplinare dal Consiglio. Ma in quest'ottica tale separazione farebbe parte di un disegno razionale di riforma costituzionale, orientato ad un fine alto e «degn».

Sarebbe un errore grave svilire questa idea con concessioni tattiche - come quella di alterare la proporzione tra laici e togati all'interno della sezione disciplinare - che si rivelerebbero di corto respiro e di grande danno.

manda a tutti quei lettori che hanno urlato all'assassino quando affondò la nave degli albanesi: «Cosa faranno ora che arrivano a migliaia? Non era chiaro che, senza bloccarli, sarebbero venuti sempre di più e in modo sempre più incontrollato?». Una signora di Cremona ce l'ha con i giornalisti che a suo dire non darebbero conto dei veri sentimenti della gente nei confronti degli albanesi. Che non sono teneri, perché dice - questi profughi finiscono per creare molti problemi e ingrossare le fila della criminalità. Minaccia: «Vogliamo farli entrare tutti? E allora l'Onu che ha mandato a fare la missione? Siamo di sinistra, ma se il governo continua a comportarsi così, finirà che votiamo An». Augusto da Bologna conferma: «Non c'è altra soluzione che mandarli indietro subito e arrestare chi fa quel losco traffico di traghettamento a suon di milioni». Un avvertimento sulla giustizia. Salvatore Di Biasi di Palermo minaccia di non dare più il suo voto all'Ulivo se dalla Bicamerale uscirà un ridimensionamento dell'autonomia della magistratura. Guido Perazzi di Milano lamenta l'inciviltà della piazza di D'Alma, che insulta gli avversari, invece di protestare e proporre. Conclude con un bel'invitto: «C'è bisogno di civiltà, di educazione. Pensiamo all'anima, ogni tanto».

E ora attenzione agli albanesi. Lucia Gariboldi da Milano, nel reclamare «vivamente» per il ritorno del Savoia («abbiamo già tante persone che dicono sciocchezze, perché importarne altre?») chiede fermezza sul tema dei profughi. «Per il bene loro e nostro, sarebbe meglio evitare un loro arrivo in massa». Vittorio Nicolucci (anche lui caustico sul ritorno dei Savoia) fa una do-

II RIENTRO DEI SAVOIA

Ci hanno nascosto
parte del nostro '900
Riportino gli archivi

NICOLA TRANFAGLIA

A UNA SETTIMANA dall'annuncio del governo che ha presentato un disegno di legge per abolire la XII disposizione transitoria della costituzione e rendere possibile il ritorno in Italia dei discendenti maschi dei Savoia, le polemiche proseguono con risvolti tutt'altro che piacevoli. L'on. Fini, a nome di Alleanza Nazionale, ha chiesto subito che anche la XII disposizione transitoria che vieta la ricostituzione in qualsiasi forma del partito fascista sia ugualmente abrogata: curiosa pretesa da parte del capo di un partito che dice di aver messo da parte il fascismo e i gagliardetti per dar vita a una destra moderna. I casi sono due: o ha mentito esprimendo queste intenzioni o adesso quando chiede l'abolizione della XII disposizione. Scegliete voi.

All'interno del governo, i ministri Visco e Finocchiaro avrebbero preferito un'iniziativa della maggioranza parlamentare piuttosto che del governo. E il ministro Ciampi, a sua volta, ha dissentito sul merito della scelta: forse pensandole (e non avrebbe tutti i torti) che altre questioni sono in questo momento assai più urgenti e pressanti di questa.

Interpellato nelle ore immediatamente successive all'annuncio, dissi senza esitazione che, da un punto di vista politico e costituzionale, era difficile negare l'opportunità della scelta compiuta dal governo Prodi.

Andando a leggere i lavori preparatori della carta costituzionale, si vede con chiarezza che quella norma nacque dal timore che la presenza dei Savoia in Italia potesse far nascere manovre antirepubblicane o addirittura una guerra civile. La sua giustificazione nasceva dunque dall'esistenza di un pericolo per la democrazia piuttosto che dall'esigenza di punire i Savoia per il loro tradimento dell'8 settembre 1943: o almeno c'erano tutte e due le motivazioni cinquant'anni fa.

Ma devo dire che ci si aspettava dagli eredi di Umberto II, il fantomatico re di maggio, un atteggiamento di maggior rispetto per la nostra storia e di adeguato riconoscimento degli errori che la sua dinastia ha compiuto soprattutto nel ventesimo secolo, negli anni del fascismo e della seconda guerra mondiale.

Purtroppo questo non è accaduto. Vittorio Emanuele, l'attuale aspirante al trono, ha compiuto subito, fin dalla primatista televisiva, una gaffe clamorosa negando che il nonno avesse qualcosa da rimproverarsi per aver apposto la sua firma alle leggi razziste e antisemite dell'autunno 1938. C'è voluto il severo richiamo della comunità ebraica di Roma e di persone che hanno vissuto sulla loro pelle la campagna razzista del regime per spingere Vittorio Emanuele e tornare in ventiquattro ore indietro e a riconoscere la gaffe compiuta.

MA C'È UN ALTRO aspetto, a mio avviso importante, che non è stato affrontato e lo ha ricordato tra gli altri Aurelio Lepre sull'Unità di domenica scorsa.

Quattro anni fa, quando i Savoia, eseguendo la volontà dell'ex re Umberto II, inviarono in Italia, e specificamente nell'archivio di Stato di Torino, gli archivi della dinastia che erano stati trasportati in parte in Portogallo nel 1946 quando la dinastia aveva lasciato il paese dopo il referendum monarchia / repubblica.

Ma ci si avvide subito, e se ne scrisse già allora, che quegli archivi si fermavano sostanzialmente alla fine dell'Ottocento e nulla, o quasi nulla, contenevano sulla prima parte del secolo.

L'unico documento conservato sarebbe, a quanto pare, per quel periodo il diario del conte Avogadro degli Azoni tra l'intervento italiano in guerra e la disfatta di Caporetto.

Ora vale la pena ricordare che siamo l'unico paese europeo che, per l'atteggiamento degli eredi della dinastia, non dispone di un fondo sicuramente importante per la storia del nostro secolo: in Gran Bretagna, in Germania, in Belgio i fondi reali sono stati conservati e saranno presto a disposizione degli studiosi.

Di fronte all'apertura, per molti perfino improvvisa o inopportuna, del governo italiano al desiderio dei Savoia di rientrare in patria, non c'è da chiedersi un analogo atteggiamento agli eredi della dinastia che si traduca nella consegna delle carte novecentesche che sono di importanza fondamentale per la ricostruzione del fascismo e della guerra, ma anche della società italiana tra le due guerre mondiali?

Io credo proprio di sì e mi auguro che queste richieste siano avanzate da chi di dovere prima dell'approvazione della legge costituzionale.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Dopo l'invio dei soldati
più fermezza sugli albanesi

lo si è impegnato, perché dovrebbe snaturarlo? La trattativa con i partiti non fa venir meno la novità della legge sull'elezione dei sindaci, dove si vota la persona e il programma? Sul tema interviene Luigi Marrapodi da Reggio Calabria che invece, temendo una deriva troppo moderata del Pds, non capisce del tutto la scelta di Fumagalli come candidato sindaco e non capisce soprattutto perché lo stesso Fumagalli non si appresenti con Rifondazione.

Ed ecco il tormentone Savoia. Marino Vitaliano non gradisce il loro ritorno e soprattutto le cose offensive della storia e del buon senso che dicono sui meriti della Casa e su leggi razziali e dintorni. Dino Bottrini di Pisa, anziano abbonato, invita a essere meno docili su questi fatti: «Per mandarli via ci volle un referendum, per farli rientrare basta un

impegno di Prodi. Possibile? L'argomento che il loro ritorno non riporta la monarchia, non placa del tutto il lettore. «Perché, dice, questo ha permesso a Fini di rilanciare con la proposta di annullare il divieto di ricostituzione del partito fascista». Anche Urbano Bortolotti di Modena non è tenero con Prodi: «Con tutti i problemi che ci sono, va a perder tempo con la geniale idea di far rientrare i Savoia...». Stessa linea da Gianandrea Bosio: «Dovrebbero pagare i danni per i morti e le ferite inflitte agli italiani, invece tornano straparlando...». Una voce contro il coro c'è. Antonio

Oggi risponde
Eleonora Martelli
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



chezze, perché importarne altre?») chiede fermezza sul tema dei profughi. «Per il bene loro e nostro, sarebbe meglio evitare un loro arrivo in massa». Vittorio Nicolucci (anche lui caustico sul ritorno dei Savoia) fa una do-

Bruno Miserendino

LA FRASE



Tony Blair

L'Inghilterra è un'isola. Non è colpa sua.
Ma neanche colpa mia.

Charles De Gaulle